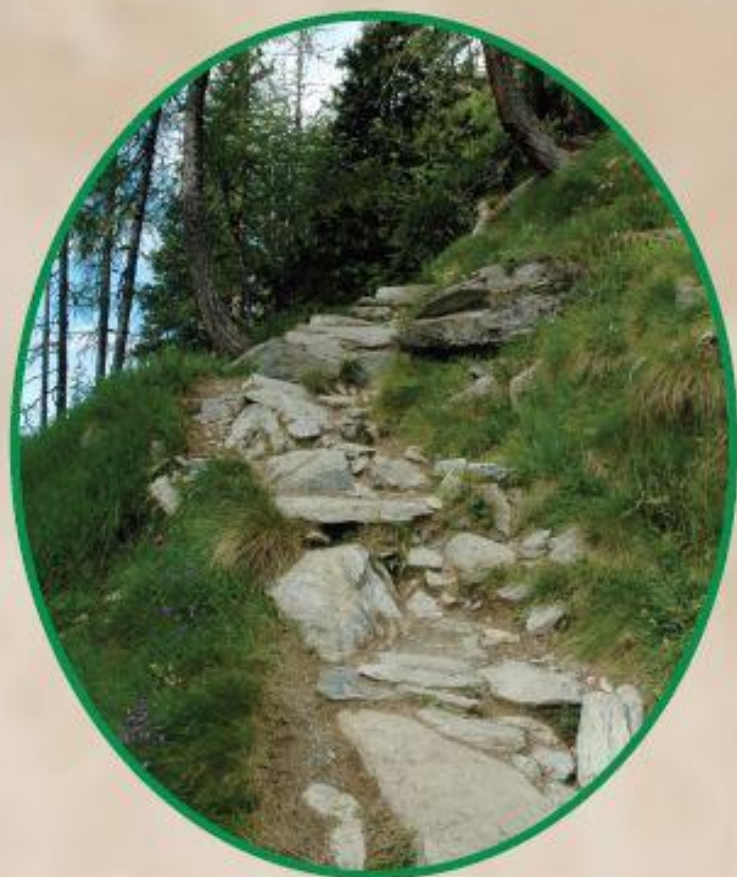


Giornate Bormiesi di Cardiologia



Domenico Schena

Tröi šbilénch

Sentieri a sghembo

Edizione a cura di
Remo Bracchi e Leo Schena

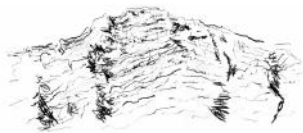
Domenico Schena

Tröi šbilénch
Sentieri a sghembo

a cura di
Remo Bracchi e Leo Schena



La Reit



AA.VV., *Lezioni magistrali e Tavole rotonde (2003-2012)*, 2012

AA.VV., *Miscellanea linguistica sul congiuntivo in onore di Livio Dei Cas*, 2012

Collana storica

Ulrico Martinelli, *Le guerre per la Valtellina del XVII secolo*, 2008

Alberto De Simoni, *Del furto e sua pena*, 2009

Ignazio Bardea, *Lo spione cinese*, 2010

Pietro Pedranzini, *Memorie storiche sulla difesa dello Stelvio nel 1866*, 2011

Roberto Celli, *Longevità di una democrazia comunale*, 2013

Collana di Poesia

Remo Bracchi, *Iblis, Björn* (opere tragico-liriche), 1994

Remo Bracchi, *Zarjà* (opera tragico-lirica), 2004

Stefania Rabuffetti, *Parole, la mia seconda pelle*, 2007

Giulio Pedranzini, *Poesie 1946-1956*, 2009

Gino Berbenni, *Poesie, racconti, saggi*, 2010

Angelo Fiocchi, *Poesie*, 2011

Silvia Conti, *Di-amanti* (poesie), 2012

Domenico Schena, *Tröi sbilénch, Sentieri a sghembo* 2013

Il presente volume è stato pubblicato con il concorso della



**Banca Popolare
di Sondrio**



Estratto da D.Schena-Troi sbilench-Sentieri a sghembo, Bormio 2013

Domenico Schena

Tröi šbilénch
Sentieri a sghembo

a cura di
Remo Bracchi e Leo Schena

“Attualità in tema di cardiopatia ischemica, scompenso e aritmie: nuove acquisizioni di fisiopatologia, clinica e terapia medico-chirurgica”

XXI corso di aggiornamento

Bormio 9-12 aprile 2013

Hanno collaborato alla realizzazione di questo volume:

Leo Schena, coordinamento locale e revisione generale

Dario Cossi, progetto editoriale
Remo Bracchi, Leo Schena, curatela

Si ringraziano:

Comunità Montana Alta Valtellina
Comune di Bormio - Museo Civico

Edizione:



Centro Studi Storici Alta Valtellina
Via Roma, 1
23032 Bormio





Storia di un manoscritto poetico in dialetto di Bormio

Tra le carte lasciatemi da mio padre il documento più prezioso è costituito dalle sue memorie scritte in dialetto bormino e consegnate in un manoscritto dalla copertina cartonata senza alcuna indicazione. Il titolo si trova all'interno prima dell'*incipit*. Viene riproposto per comodità in *Tröi šbilénch* mentre nella completa traduzione italiana adottata come sottotitolo suona *Itinerario lungo un sentiero che si inerpica a sghembo, folto di spini che ingombrano il libero cammino e impediscono di procedere diritti verso la meta desiderata*.

Il lungo titolo, ove insistito è il crescendo dei dettagli, anticipa metaforicamente vicende della vita di mio padre che mi erano completamente oscure.

Per le pagine di questo diario Domenico Schena (familiarmente Dino) si è servito di un'agenda probabilmente offertagli dal cognato Mento Cantoni il cui figlio Maurilio gestiva all'epoca (1960) una farmacia a Milano. Ad ogni pagina l'agenda, accanto al giorno del mese stampato con grosso carattere, presenta incolonnati i giorni della settimana scritti in tedesco e in francese. Più discreta appare l'elencazione dei prodotti reclamizzati da una nota casa farmaceutica svizzera. Per poter disporre dell'intero spazio bianco sin dall'alto di ogni pagina, l'agenda è stata capovolta lasciando il testo a stampa in basso quasi fossero delle note.

Così si snoda il testo scritto in bella calligrafia punteggiato da numerose cancellature forse apportate durante la fase di rilettura. Si articola in due parti: la prima poetica (165 pagine) consta di 168 strofe, ciascuna di 10 versi composte in endecasillabi, 8 a rima alternata, 2 a rima baciata. Le restanti 160 pagine in prosa documentano la cronaca familiare dal 1904, morte della sorella Giannina, sino a quella della figlia Angelica avvenuta settantatre anni dopo.

L'autobiografia di mio padre si apre con un'appassionata difesa del bel dialetto bormino che vede minacciato nel suo uso quotidiano da "foresti" insensibili alla sua *sobria eleganza*. Una certa acquiescenza nei loro con-



fronti da parte dei convalligiani lo spinge a ricordare i valori identitari del dialetto. Attraverso la parlata locale si esprime infatti il senso di appartenenza allo stesso territorio, alle stesse radici storiche e culturali.

Per secoli il dialetto è stato il linguaggio vivo della libera Comunità di Bormio non disdegnato dai reggenti nei dibattiti pubblici. Possedeva e continua a possedere una straordinaria forza espressiva che dà forma a precisi termini calcati sulla realtà. Essi variano da una frazione all'altra con differenziate inflessioni a riprova di una varietà e di una ricchezza lessicale alimentata dallo spirito creativo dei parlanti.

La fedeltà al dialetto è per Domenico Schena il segno visibile di un rafforzato legame profondo con le proprie radici che egli intende mantener vivo nella sua biografia familiare.

Da insegnante non vede antinomia tra la lingua nazionale e il dialetto locale, anzi quest'ultimo è parte integrante della prima in virtù della sua valenza culturale e antropologica. Egli decide così di fare sua la funzione comunicativa dell'idioma bormino, normalmente circoscritto all'oralità, privilegiandone la dimensione poetica.

Conosceva sicuramente la produzione di Massimo Longa e di Giuseppe Pedranzini (Bepi Pedron), due eminenti bormini che negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento avevano dato egregie prove dell'uso dialettale nell'ambito poetico.

Nella loro scia Domenico Schena si cimenta con l'endecasillabo, il metro dei grandi poeti della tradizione letteraria, applicandovi l'immediatezza espressiva di termini e suggestioni foniche tipicamente bormine.

A questi versi egli affida la sua storia per nulla divertente poiché *nasciù sóta una gràma štèla*. Con la consapevolezza di aver attraversato alcune fasi di smarrimento, fa il bilancio della sua esistenza. I versi assumono la funzione di strumento liberatorio dal ricordo ossessivo di tre visioni traumatiche che lo hanno accompagnato lungo l'intero arco della sua vita di ottuagenario.

Il primo trauma risale alla vigilia del giorno che diede la svolta al ventesimo secolo. È sera e improvviso risuona il grido *al föch, gent!*. Fresco è il ricordo dell'incendio che pochi mesi prima aveva portato alla distruzione dell'intero abitato di Sant'Antonio Valfurva. Tutti scendono in strada e nella concitazione del momento il piccolo Dino, sentendosi trascurato dai familiari anziché seguirli, s'intrufola nel gruppo dei soccorritori. Giunto

ai piedi della scala d'accesso al piano ove sono divampate le fiamme il bambino scorge in alto un'immagine irrealmente completamente avvolta dalle fiamme. Sviene e quando riprende conoscenza è circondato dall'affetto dei genitori, delle sorelle e del fratello lieti che lo svenimento si sia risolto positivamente.

La dinamica dell'accaduto è raccontata da un testimone, il maggiore dei figli della "Ermignin" (mamma Erminia), la vicina di casa che trasformatasi in "torcia umana" è causa del trauma subito dal piccolo Dino.

Questi i fatti: la famiglia era riunita in cucina quando la sorellina minore urta inavvertitamente una gamba del tavolo provocando il rovesciamento della lanterna accesa e una fuoruscita di petrolio che comincia subito ad avvampare. L'*Ermignin* temendo che il fuoco possa appiccarsi al mobilio urla ai piccoli di rifugiarsi dallo zio e al grande di cercare il padre nel fienile.

Con prontezza di riflessi afferra il sottopiede in pelle e lo distende sulla tovaglia per soffocare le fiamme ormai guizzanti. Per evitare poi che abbiano a propagarsi, raccoglie i lembi della tovaglia, ne fa un fagotto. Solleva la veste, vi ripone l'informe involto che stringe al suo busto e incurante delle fiamme si precipita verso la scala alla cui base si trova il piccolo Dino. Guadagnata infine la strada, l'eroica mamma chiede ai soccorritori di salvare *la creatura ch'èi in corp* e prima di esalare l'ultimo respiro riesce a stringerla al seno. (I particolari di questo tragico sacrificio vengono appresi attraverso le confidenze dei genitori mentre il piccolo Dino accolto nel lettone finge di dormire).

Agosto 1900, secondo trauma. Otto mesi dopo lo scamparsa dell'*Ermignin* il piccolo Dino si trova in villeggiatura a Santa Caterina affidato alle cure della zia. Papà Giovanni, titolare del locale ufficio postale e telegrafico, responsabile anche del servizio viaggiatori e bagagli, ha promesso al figlioletto una visita alla mamma rimasta a Bormio. Il giorno fissato è il 15 agosto, festività dell'Assunzione, momento tipico della stagione estiva che obbliga il genitore a differire l'incontro.

Per il piccolo Dino il bisogno di "baciare la mamma" è improrogabile. Cova in cuor suo la ribellione e, adducendo a pretesto la partecipazione a gare che l'avrebbero occupato sino a sera, trova un nascondiglio nel carro dei bauli diretto a Bormio. Il postiglione s'accorge del clandestino quando il villaggio di San Nicolò, meta della corsa, è ormai vicino. Il casuale incontro con una coppia di compaesani in cammino verso i dintorni di Santa

Caterina consente al vetturino di pattuire un compenso perché il piccolo sia riaccompagnato dal padre.

Nel frattempo spesse nuvolaglie si sono addensate in cielo, foriere del tradizionale temporale di ferragosto. Il tempo minaccia al peggio e non appena comincia a piovere il barbuto vegliardo, cui è stato affidato il piccolo, rinuncia a scortarlo sino a Santa Caterina. Lo fornisce disinvoltamente d'un bastone cui appoggiarsi camminando nel buio durante l'ultimo tratto che lo separa dal villaggio. Improvvisamente la valle sprofonda nell'oscurità, rimbombano i tuoni e le saette solcano il cielo. La pioggia aumenta d'intensità facendo esondare l'acqua dei ruscelli che s'incanalano nel sentiero. Il piccolo Dino trascinato dalla corrente, smarrisce il bastone e viene trascinato giù per la scarpata verso il basso. Mentre scivola, una folgore si scarica fragorosamente contro un abete.

Il piccolo sviene e quando ritorna à sé si trova al riparo di un frondoso albero che lo protegge dall'infuriare della tempesta. Ripreso il cammino giunge a Santa Caterina quando con il calar delle ombre i festeggiamenti del giorno della Madonna d'agosto volgono alla fine. La zia in pena per la sua assenza accoglie amorevolmente il nipotino, lo perdona per quella scappatella che avrebbe potuto aver un tragico epilogo impegnandosi al silenzio nei confronti del padre.

1904: terzo trauma. Dopo il matrimonio della sorella maggiore Rosina, il governo della casa passa all'altra sorella Giannina che il piccolo Dino, divenuto ora un ometto di otto anni, ha eletto a suo angelo custode. L'impegno è gravoso ma la *Giuanin* vi si consuma per alleggerire il lavoro della mamma assorbita dalla conduzione del negozio. I genitori accortisi del suo indebolimento chiamano il medico che riscontra un leggero soffio al cuore. Giannina viene allora sollevata dalle faccende domestiche. Avendo appreso che è appena stata inaugurata una modisteria vede realizzarsi il suo sogno: creare nuovi modelli mettendo a frutto quel talento che la maestra si augurava non andasse sprecato. Ben presto, a dispetto della giovane età, la *Giuanin* sa conquistarsi un ruolo di guida delle compagne ma improvviso sopravviene il cedimento del cuore. Il fratellino si getta sul corpo che giace inanime e sviene per la terza volta.

La lettura di questi svenimenti infantili evocati poeticamente con una minuzia di dettagli sorretti da una straordinaria forza espressiva è stata sconvolgente. Mio padre pubblicamente apprezzato per la sua dirittura morale, il senso del dovere, la bontà d'animo e nella dimensione privata equilibrato e amorevole, per tutta la vita conobbe il tormento inestinguibile di tre trau-



mi subiti in tenera età. *Avevano avvelenato il sangue* del piccolo Dino e furono causa di un rendimento altalenante negli anni dell'adolescenza e di qualche sbandamento in quelli giovanili.

Il superamento di queste esperienze avvenne grazie all'incontro con Caterina della famiglia Cantoni che abitava nella contrada di Combo. Alcuni discendenti vi risiedono tuttora oltre il torrente Frodolfo. Chi conobbe Caterina in gioventù la ricorda molto bella, intelligente e sensibile. L'adorata moglie Cati fu la sola alla quale si aprì Dino il quale poté contare sulla sua complicità per neutralizzare il riemergere di antiche ossessioni.

Dopo alcuni anni di lavoro impiegatizio alle dipendenze dell'Azienda Elettrica di Milano, mio padre fu licenziato per chiusura del cantiere in seguito al completamento della diga di Cancano. Per l'ingegnere capo responsabile dei lavori la disoccupazione sarebbe stata di breve durata. A suo avviso l'AEM avrebbe riaperto i cantieri più a valle. Così fu nei fatti ma il mantenimento della famiglia (moglie, tre figli e la mamma rimasta vedova) non ammetteva soste.

Il gioco del caso volle che in occasione di una fiera paesana Domenico Schena s'imbattesse in un vecchio compagno di scuola conosciuto ai tempi della Scuola Normale. Questi nel frattempo era diventato direttore didattico in Trentino e si offrì di accompagnarlo nella vicina Val Venosta ove vi era richiesta d'insegnanti di madrelingua italiana.

Fu così che il non più giovane diplomato iniziò la sua carriera d'insegnante elementare mettendo a frutto i rudimenti di tedesco appresi da ragazzo quando la famiglia Schena accolse il piccolo Karl tirolese in cambio dell'ospitalità riservata al fratello Nino a Glorenza. Due anni di supplenza, prima a Sluderno poi a Lasa, prima del rientro in Provincia.

Le tappe che hanno scandito l'insegnamento nelle pluriclassi rurali sono state: Gordona in Val Chiavenna, Caprinale e Vedello nella media Valle. Con la vincita del concorso l'insegnamento di ruolo venne svolto nel mandamento di Bormio a Tiola, Santa Lucia e Oga (Valdisotto). Dino Schena fu trasferito a Bormio subito dopo la Liberazione e chiuse la carriera con la nomina a capo gruppo.

Il 13 dicembre 1963 il Comune di Bormio nella persona del Sindaco Renzo Pelosi conferiva al Maestro Domenico Schena una medaglia d'oro quale attestato di riconoscenza per *quanto fatto in tanti anni di silenzioso e proficuo lavoro svolto a favore della Scuola bormiese*. Lo stesso riconoscimento veniva esteso ai coniugi Clorinda e Giuseppe Pedrini, alle colleghe

Margherita Bormetti e Armida Pedranzini.

Anni lontani in cui all'insegnante, se pure magramente retribuito, veniva riconosciuto il meritato prestigio sociale per la passione, lo spirito di sacrificio, mirati non solo ad insegnare a leggere, scrivere, far di calcolo, ma a formare le intelligenze degli alunni e trasmettere loro i principi etici sui quali si fonda il consorzio civile.

Gli anni della pensione sono all'insegna dell'operosità. Il Maestro Schena è più attivo che mai nel riprendere a tempo pieno l'*otium* che aveva contraddistinto il periodo delle vacanze durante il suo tribolato percorso didattico. Sin d'allora la raccolta del fieno con la sorella Rosina e il cognato Fabio era un rituale che coinvolgeva tutta la famiglia. Per noi ragazzi rappresentava la festa preludio degli svaghi estivi, per mio padre un momento di lavoro manuale prima del suo isolamento nella "štuina" che da quel momento diventava il *buen retiro* su cui vigilava attenta la moglie Cati. Aveva capito che il suo Dino riusciva a esorcizzare antiche angosce attraverso lo studio e gli esercizi di scrittura ispirati agli autori prediletti. Per questo motivo papà non poteva essere disturbato. Mamma Cati credeva soprattutto nelle sue capacità di esprimersi compiutamente in versi. Ne fa fede un passo del diario in cui egli riconosce che, nel suo modo di guardarlo, la moglie cercava d'influenzare il poeta a trovare nel suo intimo le ragioni che lo inducessero a creare qualcosa di poeticamente valido.

Sempre il diario attesta che il frutto dell'impegno creativo si era concretizzato in un lungo poema in versi bormini dedicato alla "Magnifica Terra", la patria avita. A un certo punto, forse perché preso dallo sconforto, bruciò il manoscritto. Sono rimasti pochi frammenti e la loro esiguità non permette di formulare un giudizio di valore. La "vis" epica probabilmente non era fatta per le corde di Domenico Schena. Quando invece egli si rifugia nel personale, nel passionale, la poesia assume tonalità innegabilmente liriche.

La narrazione poetica di vicende lontane (la "torcia umana" sacrificatasi per i suoi piccoli, l'infuriare della tempesta che giunge al suo acme con la folgore che sfiora il bambino) è descritta con una minuziosità e una precisione coinvolgenti. Il lettore è catturato da una sequenza cinematografica d'immagini ora incalzanti, ora rallentate sul dettaglio focalizzato in primo piano. Una riuscita tecnica descrittiva che si traduce in una partecipe adesione al crescendo drammatico di eventi che segneranno per sempre la vita del piccolo Dino.

Dopo aver motivato l'opzione dialettale quale strumento espressivo, Domenico Schena si lascia andare a una amara considerazione: nessuno si



prenderà la briga di leggere la sua storia scritta in *stentati versi* e probabilmente ne strapperà le pagine.

Lo sfogo è una mera finzione. Con abile espediente retorico egli sa bene che i destinatari delle memorie sono gli eredi ai quali intende manifestarsi nudo, senza reticenze così come si aprì all'adorata compagna durante mezzo secolo di vita coniugale. È anche consapevole di aver trovato infine il giusto tono che tocca a volte momenti di alta tensione drammatica. Il tutto a dispetto di compiaciuti abbandoni all'autocommiserazione.

Il diario che fa seguito alla biografia poetica s'interrompe alla vigilia dell'unico e definitivo ricovero ospedaliero impedendo all'autore di dedicare alla sua *Cati* l'opera in versi di cui era stata l'ispiratrice.

Un diario poetico che trascende l'interesse legato alla stretta cerchia della famiglia per assumere un respiro che si allarga all'intero borgo nei primi anni del secolo scorso quando l'amata Bormio era piena di fermenti consociativi fatti di legami profondamente solidali e ogni abitazione per i suoi abitanti era spesso il naturale prolungamento della casa vicina.

Nell'episodio che vede il piccolo Dino vittima del temporale di mezz'agosto non mancano squarci descrittivi di Santa Caterina, *la ciàmèn Pèrla de la Valtelina / rica de bósch e d'acqua e d'aria pùra / l'è n paradis la sóa bèla valàda / de tànta cima biànca circondàda*. Erano gli anni della *belle époque* e alle salubri fonti ferruginose confluiva una clientela proveniente da tutta Europa. Una villeggiatura che agli occhi del nostro piccolo ma singolare personaggio appariva invece come un esilio lontano dall'amatissima madre.

Molti decenni più tardi il bambino di una volta giunto all'autunno della sua vita ripercorrerà i sentieri della memoria per regalare alla famiglia il profumo del tempo perduto della sua infanzia.

I discendenti lo ringraziano con affetto e gratitudine per lo splendido dono che con questa edizione si augurano giunga gradito anche a chi lo conobbe in vita e a chi si potrebbe sentire stimolato a leggerne i *tröi šbilénch*.

Leandro (Leo) Schena



Ringraziamenti

La straordinaria sapienza linguistica di don Remo Bracchi è seconda soltanto alla sua generosità. Quando alcuni anni or sono maturai il progetto di pubblicare l'autobiografia poetica in *gèrch bormìn* di mio padre, l'interlocutore non poteva essere che don Remo il convalligiano al quale l'Accademia dei Lincei ha recentemente tributato un rinnovato plauso per la caratura altamente scientifica delle sue ricerche dialettologiche. Gli affidai il manoscritto paterno e l'indomani trovai nella casella della posta la trascrizione delle prime pagine arricchita da una folta messe di note di carattere linguistico ed etnografico. E così fu puntualmente anche per i giorni successivi di un'estate che si concluse, dietro mia richiesta, con la traduzione del testo in lingua italiana. Ora il poemetto, uscito dal riserbo familiare, s'appresta a circolare anche tra le mani dei cultori del dialetto. Grazie don Remo.

Le ricerche di Stefano Agosti, professore emerito di Lingua e Letteratura Francese presso l'Università Ca' Foscari e noto critico letterario, sono particolarmente rivolte alla teoria e all'analisi del testo poetico. Unico tra i nostri *littéraires* ha saputo cogliere il genio innovatore di Gustave Guillaume la cui creatività si esprime in un gioco di parole che rispecchiano un senso profondo presente nel pensiero ma ancora inespresso. All'unisono con il collega sono i miei interessi incentrati sul fondatore della "psicomeccanica del linguaggio" anche se orientati nella direzione della temporalità. Così è nata la nostra amicizia nel cui nome ho osato chiedere al collega un parere scritto sulle ragioni che hanno indotto mio padre a servirsi del linguaggio poetico limitatamente alla rievocazione del periodo infantile. La risposta, condensata in una pregnante nota ove Stefano Agosti dimostra di essere un acuto lettore di Lacan, sarà sicuramente apprezzata da chiunque intenda scientificamente accostarsi al linguaggio poetico in vernacolo. Grazie Stefano.

Con Mario Garbellini, oltre agli anni della comune *jeunesse studieuse* a Sondrio, la frequentazione, inizialmente legata alle trasferte in treno nella

succursale bresciana dell'Università Cattolica e successivamente in quelle occasionali lungo altre tratte, mi ha consentito di seguire le fasi di un esemplare percorso professionale coronato dall'ambito riconoscimento di "psicologo dell'anno" istituito dall'Ordine della Lombardia. All'amico psicologo e a sua moglie mi sono rivolto per un'analisi dei traumi infantili di mio padre. Sono grato a entrambi per essere riusciti con serrata argomentazione a farmi capire il suo malessere esistenziale.

Grazie Mario, grazie Chiara.

Giorgio Scaramellini è un vecchio caro amico, compagno di studi sondriesi. Mio padre, nominato capogruppo alla soglia della pensione, fece in tempo ad apprezzare le qualità del giovane dirigente scolastico durante i corsi di aggiornamento in Alta Valle. L'ammirazione era anche per l'impegno politico che avrebbe poi portato il direttore didattico alla presidenza della Provincia di Sondrio. Ho così fatto leggere all'amico il diario poetico familiare del Maestro Schena. Era sottesa la richiesta di un giudizio di valore che seguì quasi immediatamente. Da uomo di scuola egli ha visto in questo diario uno strumento formativo "portatore di una memoria che non può essere trascurata". Questa è senz'altro la principale chiave di lettura perché perdere le tradizioni significa rinunciare a radici e a valori consolidati.

Grazie, Giorgio.

Gisella Schena si è occupata delle note riferite ai nomi di persona e ai luoghi evocati nel *Tröi šbilènc*. Ha anche curato la scheda biografica dell'autore chiudendo la pubblicazione del libro con un affettuoso ricordo del nonno riscoperto attraverso la sua cronaca familiare. Ciò le ha consentito di conoscere il ruolo protettivo giocato da nonna Cati, "signora della casa" anche nei confronti del marito sempre isolato nella *štuina*. Ruolo determinante nell'incoraggiarlo a cimentarsi sul piano poetico con il risultato che viene qui offerto ai lettori.

Grazie Gisi.

Ultimo soltanto per dovere di ospitalità è Livio Dei Cas. Da oltre due decenni l'amico Livio, infaticabile artefice delle giornate cardiologiche bormiesi, mi ha affidato l'organizzazione delle attività culturali che fanno da contorno al nucleo più propriamente scientifico di questi incontri bormini. Abbiamo così fondato una collana storica dedicata alla riscoperta delle glorie che hanno fatto grande "La Magnifica Terra" negli ultimi due secoli. Alla pubblicazione di ogni opera di carattere storico si è inteso affiancare un'altra d'interesse letterario riferita ad autori bormini del Novecento. Una



pattuglia di poeti che hanno animato una memorabile stagione poetica di risonanza non circoscritta alla Valle.

Livio Dei Cas, co-fondatore della Collana Poetica “La Reit”, ha accettato la mia proposta d’inserirvi questo poemetto scritto da chi fu nel primo scorcio del secolo scorso compagno di studi di suo padre nel capoluogo valtellinese.

Grazie Livio

L.S.